

Per andare oltre il confine

La storia di alcune città divise - Mostar, Gorizia, Beirut, Nicosia - nel saggio dello storico Francesco Mazzucotelli

/ 06.02.2023
di Romina Borla

Pensiamo a Gerusalemme, città contesa tra israeliani e palestinesi, dove in queste settimane è tornata a salire la tensione. Ma anche a Belfast, teatro di sanguinosi contrasti tra la comunità nazionalista cattolica e quella unionista protestante, o Johannesburg che durante l'Apartheid era divisa in aree residenziali riservate alle diverse etnie. Per avvicinarci a noi: Berlino, tranciata in due dal celeberrimo Muro, simbolo tangibile della cortina di ferro che separava l'Occidente della NATO dai Paesi sotto l'influenza sovietica. E l'elenco potrebbe continuare. «Alcune città del mondo sono state fisicamente divise da conflitti internazionali e interni che hanno squarciato il tessuto urbano, creando barriere materiali e immateriali tra case, quartieri e persone», spiega lo storico Francesco Mazzucotelli che insegna all'Università di Pavia. Frontiere che agiscono anche in maniera brutale sulla psiche della gente producendo spaesamento e smarrimento, i quali in taluni casi portano alla malattia mentale. «Si tratta di profonde ferite e rancori radicati che perdurano nonostante il raggiungimento di accordi di pace, ma non mancano percorsi di faticosa e lenta ricomposizione, promossi da frange minoritarie che rifiutano la logica della polarizzazione e del rigetto dell'altro». Sono proprio questi slanci, questi «tentativi di ricucire le lacerazioni del passato», che il nostro interlocutore evidenzia nel saggio di recente pubblicazione *Storie di città divise* (Moltefedi).

Il libro si concentra sulla storia di realtà che Mazzucotelli ha avuto modo di conoscere da vicino. Quattro città - ovvero degli insiemi di elementi interconnessi, delle unità funzionali - che a un tratto, e in maniera traumatica, si ritrovano separate: Mostar, Gorizia, Beirut e Nicosia. Partiamo da Mostar, il centro principale dell'Erzegovina nel contesto dello Stato jugoslavo, che fu devastato dalla guerra civile (1992-95) seguita alla proclamazione di indipendenza della Bosnia ed Erzegovina. «Il 9 novembre 1993 - spiega l'intervistato - le milizie croato-bosniache fecero saltare in aria il ponte vecchio che dà il nome alla città, lo Stari Most, commissionato dal sultano Süleyman e realizzato nel 1557. Uno sfregio. Il ponte era infatti considerato uno dei segni più imponenti della presenza ottomana nei Balcani e il simbolo della città "mista" di Mostar, dove la popolazione era quasi egualmente suddivisa tra musulmani, croati (cattolici), serbi (ortodossi) e "jugoslavi" (persone che non volevano dichiarare una particolare identità etnica o religiosa). Prima del 1992 non esistevano quartieri segregati: i matrimoni misti erano frequenti e i vari gruppi erano presenti in tutte le aree cittadine». Alla fine del 1993 c'erano invece due blocchi distinti: una parte ovest controllata dai croato-bosniaci e una parte est controllata dai musulmani. Gli spostamenti coatti di popolazione, tesi a omogeneizzare il proprio settore ed espellere le minoranze indesiderate, hanno ulteriormente cambiato la fisionomia della città anche dopo la fine delle ostilità.

La ricostruzione dello Stari Most, nel 2004, è stata interpretata - con troppa fretta - come la ricomposizione dei legami tra le due sponde della città e tra fazioni in lotta, dice Mazzucotelli. «In realtà, al di là della politica dei simboli, il percorso da fare è ancora lungo. Mostar resta divisa dal

punto di vista istituzionale. A fine anni Novanta ci fu il tentativo di trasformarla in un protettorato sotto il controllo diretto dell'UE. Non ha funzionato a causa delle resistenze sia da parte croata che musulmana. Mentre nell'ultimo decennio, visto il mancato svolgimento del voto per il rinnovo dei poteri locali, si sono mantenute amministrazioni separate su base etnica e accumulati numerosi problemi legati alle infrastrutture e ai servizi comunali. Problemi di difficile risoluzione se non si adotta una visione unitaria e condivisa».

Passiamo a Gorizia. Dopo l'italianizzazione forzata imposta dal regime fascista, il trattato di pace di Parigi del 10 febbraio 1947, alla fine della seconda guerra mondiale, tracciò il nuovo confine tra Italia e Jugoslavia a ridosso del centro storico della città, lasciando periferia e paesi limitrofi sul lato jugoslavo. La «Nuova Gorizia» nacque nel giugno del 1948, quando furono poste le fondamenta del nuovo agglomerato urbano al posto del centro storico rimasto sul lato italiano. «La relazione tra Gorizia e Nova Gorica nei decenni successivi fu segnata dalla contrapposizione tra modelli politici e ideologici diversi, acuita dalle narrazioni e recriminazioni nazionali, ma anche da una quotidianità intessuta di scambi e relazioni, sin dal periodo della stabilizzazione dei rapporti tra Italia e Jugoslavia all'inizio degli anni Sessanta».

Oggi - osserva lo storico - al posto delle recinzioni di filo spinato si snoda un sentiero ciclopedonale che attraversa vigneti, campi e villette di periferia. A volte capita che la casa si trovi in Italia e l'orto in Slovenia, o viceversa. «Diversamente dal caso di Mostar, le due municipalità hanno trovato una formula di amministrazione congiunta. In particolare nel 2011 si è formato il Raggruppamento europeo di cooperazione territoriale tra i Comuni di Gorizia, Nova Gorica e Šempeter-Vrtojba». Entità che si è ad esempio occupata del progetto di gestione del bacino del fiume Isonzo e del recupero urbanistico della piazza della stazione Transalpina. «Si tratta di una sfida all'approccio Stato-centrico che concepisce l'UE solo come un'unione di Stati nazionali e istituzioni finanziarie, e non anche come un'alleanza di regioni e comunità territoriali», osserva l'esperto. «La candidatura congiunta (e vincente) di Nova Gorica e Gorizia come capitale europea della cultura per il 2025 si basa precisamente su questa impostazione, ovvero la volontà di andare al di là del confine».

Guerra civile (1975-1990) e strappi traumatici hanno caratterizzato anche la storia di Beirut, capitale del Libano. «Il conflitto intestino libanese viene spesso presentato come una contrapposizione tra la destra cristiana, che puntava a mantenere l'egemonia politica e sociale e un allineamento filo-occidentale in politica estera, e un coacervo di formazioni armate palestinesi, nazionaliste arabe e di sinistra che aspiravano al ribaltamento dello status quo. A questo bisogna aggiungere le dinamiche della guerra fredda e le manovre degli attori regionali, come Israele e Siria. I due schieramenti sulla carta si tradussero, nella realtà, in una congerie di bande armate sotto il controllo di capi carismatici e opportunisti, mentre le motivazioni ideologiche lasciavano il posto alla predazione criminale». Beirut venne sbriciolata - sottolinea Mazzucotelli - mentre le microguerre, caratterizzate da cambiamenti di alleanze e rovesci di fortuna, produssero una frammentazione tra gli spazi sotto il controllo delle diverse milizie; le linee di combattimento fortificate; e la terra di nessuno in quello che era stato il cuore commerciale della città. «La fine dei combattimenti nel 1990 non ha significato il ritorno alla pace», afferma l'intervistato. «Sono rimaste contrapposizioni e tensioni che periodicamente riemergono. L'instabilità del Medio Oriente, gli scontri nei territori palestinesi e la guerra civile in Siria contribuiscono a infiammare la vita politica libanese, già di per sé molto tesa. Il tentativo di ricostruire Beirut come centro regionale della finanza e dei servizi è riuscito solo in piccola parte: la grave crisi economica degli ultimi tre anni, che ha messo il Paese in ginocchio, ha mostrato tutti i limiti del sistema clientelare libanese. Manca una memoria condivisa e perciò abbondano le recriminazioni e i sospetti tra i diversi settori della società».

Infine Nicosia che - dice Mazzucotelli - durante gli scontri del 1963 tra greco-ciprioti e turco-ciprioti venne divisa da una linea di demarcazione tracciata da un ufficiale britannico con una penna a sfera

con l'inchiostro verde. «Con l'invasione militare turca, nell'estate 1974, quella linea verde diventò una frontiera militarizzata - presidiata dalle truppe ONU - che ha diviso in maniera pressoché insuperabile la città e tutto il resto dell'isola sino al 2004, anno del fallito referendum sull'unificazione. Da allora i negoziati tra parte nord (Turchia) e sud dell'isola continuano ad avere alti e bassi». Si è comunque verificato un certo rilassamento delle formalità durante gli attraversamenti tra le due aree, facilitando scambi e spostamenti in entrambe le direzioni, però la pandemia ha sparigliato le carte e riportato a una chiusura totale della frontiera. Il Covid - non solo a Nicosia - ha mostrato, da un lato, come la liberalizzazione delle modalità di attraversamento dei confini tra Stati non sia una conquista e, dall'altro, come sia difficile superare le fratture del passato. «Ma qualcosa si muove anche a Nicosia, a partire dalla strategia congiunta di pianificazione urbana nota come Nicosia Master Plan, che tenta di gestire lo sviluppo e le trasformazioni urbane anche in mancanza di un accordo politico definitivo». Insomma, la speranza di un futuro diverso resiste.